

PER SAPERNE DI PIÙ
www.nobelprize.org
www.salonelibro.it

Nasce l'asse Torino-Bologna Così il Salone del libro "sposerà" la Fiera dei ragazzi

Siglato un accordo fra le due kermesse. «È uno scambio culturale. Non si tratta di un'intesa contro Milano»

EMANUELA GIAMPAOLIE DIEGO LONGHINI

per la sua allergia alla imballamazione dell'ufficialità. La cosa non piacque a molti francesi. E neppure allo scrittore André Maurois, il quale perfidamente sostenne che Sartre aveva rifiutato il premio perché incapace di indossare uno smoking. Qualche anno dopo, Sartre avrebbe richiesto l'assegnazione mai accettato per destinarlo a un'iniziativa umanitaria, ma questa volta un no secco arrivò da Stoccolma. Non era stato un rifiuto quello di George Bernard Shaw che, svirati decenni prima, aveva accettato il Nobel dopo molte titubanze. Il riconoscimento sì, ma non i soldi, destinati alle traduzioni dallo svedese di Strindberg.

Talvolta ci si è messo di mezzo un dittatore. E l'assenza da Stoccolma del premiato non è stata frutto d'un capriccio ma una tragica necessità. Era in un campo di concentramento il giornalista Carl von Ossietzky quando nel 1935 gli fu assegnato il Nobel della pace. Anche per tre scienziati tedeschi fu difficile raggiungere Stoccolma: il divieto di Hitler non ammetteva deroghe. E gli studiosi dovettero aspettare la caduta del nazismo per ricevere l'ambito riconoscimento.

Nel 1958, in Unione Sovietica, non andò meglio a Boris Pasternak, costretto a rifiutare il Nobel assegnato a *Doctor Zivago*: furono i servizi segreti del Kgb a convincerlo a non andare a Stoccolma con la minaccia che non sarebbe stato semplice tornare in patria. Il romanzo era stato accolto a Mosca come una critica al regime sovietico. E alle pressioni dei comunisti italiani dovette resistere Giangiacomo Feltrinelli, il suo primo editore nel mondo.

Più recenti sono i casi della birmana Aung San Suu Kyi e dello scrittore cinese Liu Xiaobo, che non hanno potuto scegliere il da farsi: la notizia del premio li ha raggiunti quando erano prigionieri dei rispettivi regimi. Tutti casi di assenza drammaticamente giustificata. A cui s'aggiunge una defezione ancora più motivata che è quella per decesso. È capitato a un diplomatico delle Nazioni Unite, morto in un incidente aereo poco prima di ritirare il premio per la pace. Per non dire dei Nobel postumi, tradizione interrotta nel 1974 con la decisione di laureare solo i viventi.

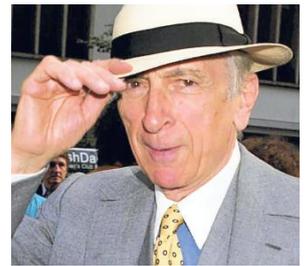
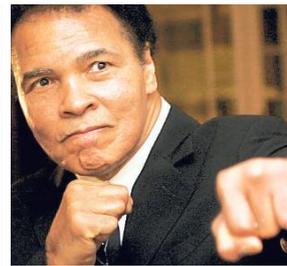
Dylan risulta vivente, uomo libero, ribelle sì ma non quanto Sartre. Il premio dunque lo riceverà, *corpore absent*. Le regole del premio lo consentono. Ma a una condizione, precisata compuntamente ieri dall'Accademia. Dylan deve scrivere la sua Nobel Lecture. Ed è tenuto a presentarla in occasione della cerimonia o entro i sei mesi successivi. Di certo troverà il tempo per scriverla. In fondo vale quasi novecentomila euro. E sarà sicuramente bellissima.

Un patto tra il Salone Internazionale del Libro Torino e la Fiera del Libro per Ragazzi di Bologna per sviluppare un programma comune di iniziative. Un asse anti-Milano per provare a contenere la concorrenza della nuova kermesse dell'Aie e della Fiera di Rho? I registi dell'operazione, il presidente della Fondazione per il Libro di Torino, Mario Montalcini, e il numero uno di BolognaFiere, Franco Boni, non considerano l'effetto della manifestazione "Tempo di Libri" nel 2017. Pensano a quello che possono fare, rispettivamente, Torino e Bologna. A quello che possono produrre insieme a livello culturale per l'intero Paese. D'altronde se Milano è all'anno zero, per Torino si tratta della trentesima edizione e per Bologna della numero cinquantatré. Se si provano a fare paragoni con la creazione della Fiera del Libro i due presidenti alzano le mani. «Abbiamo condiviso il progetto con Aie che l'ha accettato positivamente e comunque l'accordo tra Bologna e Torino non nasce in contrapposizione a nessuno, nasce per promuovere la cultura. Non è una fusione è una collaborazione», dice in particolare Boni. «Nessuna operazione commerciale, ma scambio culturale», aggiunge Montalcini che sta rinsaldando la rete di rapporti attorno al Salone.

Il protocollo d'intesa prevede di sviluppare un programma di eventi ed attività rivolte al mondo dell'editoria per ragazzi all'interno delle rassegne e in ambito nazionale. Per mettere a punto il calendario degli eventi che si terranno dentro le mura del Lingotto di Torino, dal 18 al 22 maggio, e nel quartiere fieristico di Bologna, dal 3 al 6 aprile, sarà istituito un Comitato. Un gruppo di lavoro che ha l'obiettivo di organizzare per le edizioni 2017 delle due rassegne collaborazioni nel settore dell'editoria per ragazzi. Al centro della discussione la formazione, la didattica dei docenti, il mondo dell'illustrazione e delle applicazioni digitali. «La collaborazione tra la più grande fiera professionale del mondo nel campo dell'editoria per ragazzi e il maggiore Salone italiano dell'editoria generalista nasce per unire l'esperienza e la leadership delle due manifestazioni in un ambito comune — sottolinea il presidente della Fondazione torinese Montalcini — l'educational al Salone ha il fulcro nel Bookstock Village e nelle diverse iniziative che coinvolgono migliaia di studenti e docenti da tutta Italia. E vediamo in Bologna un punto di riferimento internazionale nella messa a punto di nuove metodologie, strumenti editoriali e tecnologie applicati alla didattica». Un protocollo che non prevede future unioni o matrimoni. E nemmeno la creazione di una fondazione unica. Si tratta di un patto che ha una valenza culturale. Il Comitato non potrà prendere decisioni in autonomia. Sarà una sorta di tavolo di saggi ed esperti nel settore dell'educazione e formazione che fornirà idee, suggerimenti e progetti. Il gruppo di lavoro si metterà subito all'opera e i risultati saranno presentati entro fine febbraio. I Saloni saranno reciprocamente presenti con uno stand nei diversi eventi. E organizzeranno appuntamenti comuni a livello nazionale durante l'anno. «Questo protocollo d'intesa — spiega Boni, presidente BolognaFiere — è un esempio concreto della volontà e della capacità di collaborazione fra eventi leader indiscussi nei rispettivi ambiti. Bologna e Torino danno oggi vita a una partnership che offrirà una nuova opportunità di confronto fra l'editoria italiana e quella internazionale, sempre più rilevante, che ogni anno si dà appuntamento alla Fiera del Libro per Ragazzi. Le due realtà avranno modo di lavorare a progetti culturali di ampio respiro unico per gli operatori del settore e il pubblico generalista».



©IPRODUZIONE RISERVATA



“L'ultimo Grande americano” il genio di Muhammad Ali raccontato da Gay Talese

Lo scrittore interviene alle “Conversazioni” di New York “Aveva contro tutti e ha vinto: proprio come Trump”

ALBERTO FLORES D'ARCAIS

NEW YORK
«Molti in questa stanza, io per primo, mai avrebbero immaginato che Donald Trump potesse vincere...». Per qualche secondo Gay Talese, da consumato pokerista, tace. Il pubblico che ha davanti aspetta con il fiato sospeso, il famoso scrittore (e giornalista) a New York è un'icona del mondo intellettuale, le sue (molte) provocazioni e la sua scorrettezza politica dividono e fanno sempre discutere. Aveva lasciato correre le voci su un suo possibile voto a The Donald («Io infangano in modo indegno», disse tempo fa), agli amici più stretti aveva confidato la sua ammirazione per Bernie Sanders, l'unica certezza era che non avrebbe votato Hillary.

Per l'ultimo appuntamento 2016 delle “Conversazioni New York” (curate da Antonio Monda e Davide Azzolini) nella grande sala della New York Historical Society di fronte a Central Park c'è il pubblico delle grandi occasioni. L'argomento dell'intervista (Cassius Clay/Muhammad Ali, di cui lo scrittore di Onora il Padre era grande amico) è un po' fuori dai canoni della Society («non so quanti di voi apprezzino la boxe, soprattutto voi donne, che qui siete oltre la metà») ma la platea è attenta ad ogni sillaba. «Non voglio certo fare un paragone tra il presidente eletto e Clay — Ali se preferite, io l'ho conosciuto quando si chiamava Cassius — ma i due hanno qualcosa in comune. Sono dei grandi combattenti, sono degli straordinari winning character, hanno la sicumera di chi si sente pronto a sfidare il mondo intero. Ali aveva una boccaccia, insultava gli avversari prima e durante il match, li derideva, li trattava male e li provocava. Donald Trump ha avuto un po' lo stesso atteggiamento, ha combattuto contro tutto e tutti. E ha vinto».

Sullo schermo sfilano le clip dei grandi combattimenti «del più grande nella storia della boxe»: dal primo contro Sonny Liston a una delle sfide contro Frazier (il “combattimento del secolo” a Manila), dalla “notte da re” contro Foreman a Kinshasa alla “danza sul ring” contro Cleveland Williams («guardate se non sembra un ballerino, guardate come muove le gambe un colosso come lui»).

Talese commenta, ricorda la lunga amicizia, guarda con nostalgia le foto che vengono proiettate tra una domanda e l'altra. Foto storiche («prima che pugile è stato un grande personaggio della Storia americana»), quella con Malcolm X («non credo sia stato plagiato da lui»), l'altra che immortalava l'incontro del 1996 con Fidel Castro. «Il settimanale *The Nation* mi chiese di seguirlo, è stata una grande esperienza, anche se Ali non parlava più». Da una parte il grande nemico degli Usa, l'uomo che è sopravvissuto a undici presidenti americani («è sopravvissuto ancora oggi»), dall'altra l'uomo che ha sfidato le istituzioni americane, che ha rifiutato di combattere per il proprio paese, «una decisione di un coraggio straordinario, pensate solo a quanti milioni di dollari ha perso per tenere fede ai suoi principi, tre anni e passa senza combattere nel pieno della maturità atletica».

Si parla di Muhammad Ali e non si può non parlare dei problemi razziali. Gay Talese si commuove quando legge il bel brano di Toni Morrison (*Mourning for Whitiness*, pubblicato sull'ultimo numero del *New Yorker*), che affronta direttamente il tema. Chi come lui ha seguito «negli anni Sessanta tutte le grandi battaglie per i diritti civili», non può non essere preoccupato. «Ora che entro nel mio status di cittadino ultrastarone (Talese ha 84 anni) posso dirvi solo che ho un grande, grande senso di sconforto».

IL FILM NATO DALL'INCONTRO TRA IL REGISTA DAVID O. RUSSELL E MIUCCIA PRADA

Metti una sera a cena cinema, arte e moda

MARCO ROMANI

Metti una cena a New York. Da una parte del tavolo c'è Miuccia Prada che parla di come immagina il futuro ed è quando, buttando giù una pillola (chissà se rosa o blu), saremo in grado di connetterci con tutti i media esattamente allo stesso tempo. Dall'altra parte c'è David O. Russell, regista hollywoodiano che però Hollywood ha sempre un po' maltrattato: nel 2014 è entrato al Dolby Theatre di Los Angeles con 10 nomination per *American Hustle* e ne è uscito senza nemmeno un Oscar.

Da quella serata è nato *Past Forward*, un film di 14 minuti che è stato presentato ieri in simultanea a Tokyo, Londra, Pechino, Mosca, Istanbul, Berlino, Milano, Parigi, New York e Sydney (da oggi sul si-

to prada.com) con la partecipazione di Connie Britton e Sacha Baron Cohen.

Libero dall'ansia di riempire le sale, Russell si è concesso il lusso di usare la macchina da presa per creare un'opera onirica, al tempo stesso romantica e terrorizzante. Al centro del film, spiega il regista, c'è la voglia di provare a rivelare «quante esperienze diverse viviamo, dove sta la bellezza (in ricordi, suoni, frammenti di vecchi film, dipinti), gli strati di tempo, strati di identità, strati di memoria». A raccontare per immagini l'inquietante giornata di una stessa donna sono tre attrici (la bionda Allison Williams, l'indiana Freida Pinto, l'etiope di origini sudanesi Kuoth Wiel): rappresentano pezzetti non riconoscibili di un'identità. *Past Forward* non ha intenzione di spiegare, ha semmai l'ambizione di suggerire associazioni psichiche e di provare a far esplo-



re, come in un esperimento chimico incontrollato, le emozioni. «La cosa magica e strana del cinema» dice il regista «è anche la cosa magica e strana della vita. Che nella quotidianità può essere normale (andare al lavoro, tornare a casa e così via) ma allo stesso tempo può avere risvolti strani, inaspettati, sorprendenti, ricchi di suspense».

È proprio lungo questo percorso che Russell deve aver incrociato la stilista italiana. Al di là di qualche inquadatura dedicata al marchio, *Past Forward* è Prada

nel linguaggio, nella volontà di mettere da parte i tradizionali concetti di elegante e di bello in cambio di un inquieto disordine, di un ostinato squilibrio che interroga il passato. Russell, che ne *Il lato positivo* ha raccontato sotto forma di commedia sentimentale la malattia mentale (il film vale un Oscar a Jennifer Lawrence) e che da anni finanzia associazioni che sostengono chi non sa dormire, qui dà forma agli incubi attraverso l'omaggio a registi e a pittori. Ci sono Luis Buñuel e René Magritte, ma anche riferimenti molto più pop, come quello all'assassino senza bocca della serie tv *Teen Wolf*. «I film sono emozione» dice Russell, «le immagini sono emozione. Per esempio alcune inquadrature, determinati movimenti di macchina, li ho in mente da una vita, e alcuni arrivano da alcuni miei sogni infantili ricorrenti». Che, per fortuna, al risveglio non sono svaniti.

©IPRODUZIONE RISERVATA